



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe

Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-54.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

VI Domenica di Pasqua – 21 Maggio 2017

Prima lettura - At 8,5-8.14-17 - Dagli Atti degli Apostoli

In quei giorni, Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo. E le folle, unanimi, prestavano attenzione alle parole di Filippo, sentendolo parlare e vedendo i segni che egli compiva. Infatti da molti indemoniati uscivano spiriti impuri, emettendo alte grida, e molti paralitici e storpi furono guariti. E vi fu grande gioia in quella città. Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e inviarono a loro Pietro e Giovanni. Essi scesero e prepararono per loro perché ricevessero lo Spirito Santo; non era infatti ancora disceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imponevano loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo.

Salmo responsoriale - Sal 65 - Acclamate Dio, voi tutti della terra.

Acclamate Dio, voi tutti della terra, cantate la gloria del suo nome, dategli gloria con la lode. Dite a Dio: «Terribili sono le tue opere!

A te si prostri tutta la terra, a te canti inni, canti al tuo nome». Venite e vedete le opere di Dio, terribile nel suo agire sugli uomini.

Egli cambiò il mare in terraferma; passarono a piedi il fiume: per questo in lui esultiamo di gioia. Con la sua forza domina in eterno.

Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio, e narrerò quanto per me ha fatto. Sia benedetto Dio, che non ha respinto la mia preghiera, non mi ha negato la sua misericordia.

Seconda lettura - 1Pt 3,15-18 - Dalla prima lettera di san Pietro apostolo

Carissimi, adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito.

Vangelo - Gv 14,15-21 - Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

«Non vi lascerò orfani: verrò da voi» abbiamo sentito dal Vangelo di Giovanni. Il cammino della fede è faticoso e di profonda interiorità. L'orfano è l'immagine della solitudine esistenziale totale: senza padre, senza madre, senza riferimenti. Quante volte nella vita ci sentiamo orfani, abbandonati, senza alcun riferimento, neanche quello di Dio, della Sua paternità. Alle volte la vita si fa talmente dura, la nostra disperazione e solitudine sono talmente forti che parlare della paternità di Dio sembra bestemmiare. La paternità di Dio non si fonda mai sull'evidenza delle cose, lo ripeto sino alla noia. Se noi pensiamo di credere in Dio, al Suo amore, alla Sua presenza nella nostra vita, ancor di più alla Sua paternità, partendo dall'evidenza delle cose, noi ci sentiremo ancora più orfani e abbandonati, senza punti di riferimento. La paternità di Dio chiama in causa lo Spirito Santo, che è una forza che noi possiamo sperimentare. È una paternità che dobbiamo costruire noi, giorno per giorno, all'interno della nostra coscienza, facendo tesoro delle nostre esperienze siano esse positive o negative, in un percorso di formazione della coscienza, di conoscenza della verità e della realtà della vita, che ci porta a sperimentare Dio, ripeto, non toccandolo, aspettandoci da Lui il miracolo, ma all'interno di un cammino di profonde convinzioni interiori. Quante volte nella vita siamo chiamati proprio a percorrere questo cammino esperienziale. È l'esperienza concreta dell'esistenza, ripeto, fatta di cose positive, meravigliose, belle, ma anche di cose profondamente negative, che ci porta a scoprire Dio, sentirlo presente nella nostra vita, renderlo presente in un profondo cammino interiore. Dio è presente nella bellezza della natura, ma anche nella sua tragicità: c'è Dio in uno splendido panorama di montagna, in un prato fiorito, in un lago alpino, ma anche in un terremoto devastante, in un'alluvione, in un tifone, in un uragano, nello sconvolgimento della natura. Dio è presente nei momenti più radiosi, belli, sublimi della nostra esistenza, ma anche in quelli tormentati, disperati della nostra vita. È all'interno di queste contraddizioni che noi dobbiamo trovare Dio, è all'interno di questa fatica che noi riusciamo a capire qualcosa di Dio, che è uno Spirito di amore. Ho detto prima che lo Spirito è sperimentabile, perché è come l'amore. Noi viviamo l'amore e lo conosciamo perché lo sperimentiamo. Possiamo stare degli anni a ragionare sull'amore, ma se questo resta solo ragionamento, elucubrazione mentale e non diventa anelito, forza travolgente, passione, fuoco della nostra vita, non conosceremo mai l'amore. Ecco perché lo Spirito è la strada che ci porta all'amore, perché noi l'amore sappiamo cos'è, lo sperimentiamo non solo all'interno del nostro animo, dei nostri sentimenti, ma anche nella nostra fisicità. Quante volte per amore si perde il respiro, viene la pelle d'oca, il cuore batte all'impazzata, sono esempi molto concreti di ciò che può fare l'amore, anche all'interno della nostra fisicità. Quest'esperienza che noi viviamo, che conosciamo, ci può far capire qualcosa della paternità di Dio. C'è un luogo dove questa paternità si è espressa in modo altrettanto concreto ed è la persona di Gesù Cristo, che ha vissuto in pieno le contraddizioni di questa paternità, che sulla croce ha gridato: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15, 34) ma che ha sperimentato la resurrezione nel terzo giorno. Ecco cosa vuol dire vivere questo tormento interiore senza evidenze. Solo così non ci sentiremo più orfani, abbandonati, arriveremo a conoscere Dio e, soprattutto, a conoscerLo come Padre. Come possiamo noi manifestare agli altri questo cammino interiore, questa certezza che noi con fatica ci siamo conquistati? Qui ci viene in aiuto la seconda lettura, tratta dalla lettera di Pietro apostolo: «Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza». Per manifestare queste nostre profonde convinzioni interiori, la nostra fede e la nostra speranza, la via sbagliata è quella della propaganda e del

proselitismo. Noi non siamo chiamati a manifestare, come dicevo domenica scorsa, la nostra fede quasi fosse una clava, un bastone da dare in testa agli altri, perché siamo sicuri delle nostre certezze, delle nostre sicurezze, dei nostri dogmi, delle nostre verità e quindi imponiamo questa forza presunta e menzognera, della nostra fede agli altri, imponendo agli altri le nostre verità. Questa fede, questa certezza interiore deve essere vissuta e manifestata con grande, grande rispetto per tutti, per tutte le religioni, le culture, per chi fa fatica a credere, per chi non crede, per chi non riesce a credere. Non si può deridere dall'alto di una fede fatta di dogmatismi e fondamentalismi chi arranca, si tormenta, vive nel dubbio, si pone interrogativi su Dio e la sua esistenza. Il rispetto è la base fondamentale per far trasparire la speranza che abita in noi e che è il frutto della fede. Noi siamo chiamati anche a manifestare, sempre, le ragioni della nostra speranza, che nascono dalla nostra fede. Abbiamo sempre sentito da Pietro: «Carissimi, adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi». Quel cammino interiore, quella fede che noi abbiamo maturato all'interno della nostra coscienza diventa trasparente, manifesta, quando la trasformiamo in speranza. Anche qui, una speranza che non è ultra terrena. Noi abbiamo diviso le speranze in terrene e spirituali. Sono sempre dei dualismi che non hanno alcun senso. La speranza è un corpo unico, che si deve coniugare, innestare dentro le speranze umane. Noi non abbiamo una speranza "altra" da proporre alla gente. Le nostre speranze interiori si devono coniugare con quelle che abitano nel cuore di tutti gli esseri umani. Gesù faceva così: camminava accanto all'uomo. Le speranze che dava Gesù erano concrete: ha ridato alla vedova di Naim il figlio che stava accompagnando al cimitero; ha guarito l'uomo dalla mano paralitica. Gesù innestava la forza della speranza divina nelle legittime attese del cuore dell'uomo. Non si possono irridere, in nome della nostra fede, le speranze, gli esseri umani, ma dobbiamo, invece, in forza della nostra fede, coltivare queste speranze, infondere nel cuore dell'uomo la forza della speranza divina, che incontra la forza delle speranze e delle attese umane. Infine, dopo un cammino di interiorità, che si è manifestato nella trasparenza della nostra vita e della nostra speranza, l'ultimo momento è quello dell'impegno, della testimonianza concreta. Lo abbiamo sentito negli Atti degli Apostoli: «In quei giorni, Filippo è sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo» producendo «[...] grande gioia in quella città». La Samaria era la città degli scomunicati, degli eretici per eccellenza: i samaritani erano nemici giurati degli ebrei e quindi era la città dannata. Filippo, in quella città, suscita la gioia. Se la fede e la speranza non suscitano l'amore e la gioia, sono dei contenitori vuoti. Il credente si impegna sempre a liberare l'uomo da tutte le sue schiavitù e da tutte le sue sudditanze interiori. Ogni volta che in nome della nostra fede, della nostra speranza, ripeto, che si coniuga con le speranze umane, noi suscitiamo la gioia e liberiamo l'uomo dalle sue schiavitù, dalle sue sudditanze ideologiche, anche dalle infermità concrete del suo corpo, come dice Filippo: «Infatti da molti indemoniati uscivano spiriti impuri, emettendo alte grida, e molti paralitici e storpi furono guariti», ogni volta che noi riusciamo a trasmettere questa forza vitale, di guarigione, in quel momento diventiamo concreti testimoni della fede che ci anima, di quel cammino interiore che abbiamo fatto, diamo corpo alle nostre speranze. In fondo la speranza è il nome laico della fede. Quando noi ridiamo all'uomo salute e salvezza, riapriamo nel suo cuore una ragione di vita e di gioia e in quel momento, testimoniamo la nostra profonda fede in Gesù Cristo, morto e risorto. Solo così non ci sentiamo più orfani e testimoniamo una paternità di Dio, che accompagna la

nostra vita, che diventa l'identità profonda della nostra esistenza e, facciamo sentire non solo a noi stessi, ma a tutti quelli che ci circondano, che condividono la nostra esperienza e la nostra vita, l'amore del Padre, che ci vuole persone non sole, abbandonate e orfane, ma protette dalla Sua paternità, che è sempre presente alla vita dell'uomo.